

volto. Chi vi giunga per le vie joniche la vede balzare dalla stesa verde-azzurrina dell'onde, tutta soffusa d'un profondo senso marino. La vede affacciata sulla sua vasta rada che le antiche Chèradi riparan dalle procelle, poco dissimile forse, da lunge, a quella che i navigatori etruschi e agrigentini, i navarchi epiroti e cartaginesi salutavano con grida festose quando, girato Capo San Vito, cessata la fatica e caduto il vento, toccavan la meta del viaggio. E ancora tra i due promontori di Leuca e della Colonna il *Sinus Tarentinus* s'allarga meraviglioso, recando sulle sue prode Crotona e Sibari, Metaponto ed Eraclea, le città già illustri ora divenute umili borgate di cui lo splendore antico non è che nelle voci delle rovine.

Quale maledizione s'era abbattuta negli ultimi secoli su queste rive celebrate, sì da ridurre il fasto a miseria, la floridezza a febbre e a squalore?

Era stato questo il golfo benedetto da tutti gli Dei, visitato da tutte le grazie, quasi foggiano, con le braccia de' suoi promontori, in guisa di stringere a sè i tributi che continenti e isole pareva gli recassero nei fianchi capaci delle loro navi da traffico. Erano calati al suo splendore tutti gli innamorati della Bellezza e del Sole: consoli, sacerdoti e poeti della Repubblica di Roma: Cesari, matrone, senatori dell'Impero Romano, e mai canti più alti e più gioiosi s'eran levati, di quelli che suonarono tra le candide colonne del tempio di Era Lacinia, sulla rupe avviluppata dal mare.